

UN EUROPA VUOTA DALL'INTERNO

Di Stefano Bonucci

18 marzo 2013.

“C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì in maniera lodevole di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua propria storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa, per sopravvivere, ha bisogno di una nuova - certamente critica e umile - accettazione di se stessa, (...) La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza costanti in comune, senza punti di orientamento a partire dai valori propri.” Così parlava Benedetto XVI dinnanzi al Bundestag, nel settembre 2012. Un richiamo ai valori propri, a coloro che saranno chiamati a contribuire alla stesura della Costituzione europea.

Già ai tempi di Carlo Magno, l'Europa eterogenea dell'allora Impero d'Occidente, pur amalgamando l'eredità greca e romana, era riuscita a creare una struttura socio-politica grazie all'ideale identitario comune, la fede cattolica. Ideale identitario che manca proprio nell'odierna Unione Europea. Basata sì, su valori genericamente condivisibili 'rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, uguaglianza, dei diritti umani etc. etc.', ma priva d'identità, come evidenzia il generico 'aggiustamento' apportato dal Trattato di Lisbona del 2007, che parla astrattamente di non meglio precisate 'eredità culturali, religiose e umanistiche'. Delle uniche comuni radici, quelle cristane, neanche una traccia. E' possibile fondare un vasto progetto politico sulla base di valori privi di un ulteriore riferimento a valori trascendentali?¹ Quando si parla di libertà, ad esempio, cosa può evocare un così elevato valore, in assenza di un orizzonte etico condiviso? I rappresentanti di un Europa politica, all'alba della sua tanto auspicata legittimazione democratica forse si porranno questa domanda. Con tutti i dubbi che l'attuale logica del pluralismo, con il suo 'political-correct' foriero dell'odierna dittatura del relativismo, ci pone. Un pluralismo che, seppur nella sua semantica accezione non è da condannare, sta annullando il valore di un passato di cui ci stiamo sempre più dimenticando. E' possibile capire dove vogliamo andare, quando non ricorderemo più da dove veniamo?

Un richiamo ai valori identitari che si rende ancor più necessario per un Unione Europea del niente, 'partorita prematuramente' con l'adozione della moneta unica, i cui effetti ci consegnano una realtà che appare ben diversa dai risultati che i padri fondatori credevano avrebbe generato, sia dal punto di vista economico che politico. Lungi dal cimentarsi in disquisizioni economico-finanziarie pro e contro l'adozione, sulle quali si sono espressi il fior fiore di professionisti e studiosi di tutto il globo, due semplici constatazioni sembrano di per se adeguate a delinearne il fallimento: 1) quello generato dalla pretesa imposizione a priori e per l'eternità di un potere d'acquisto ('*valor impositus*', per l'Italia, 1.936,27 lire ad esempio), che alla prova dei fatti oggi, risulta dimezzato. Basti pensare a ciò che si poteva fare prima con due milioni di lire e ciò che si può fare oggi con mille euro, una riflessione che sicuramente condividiamo con gli altri 'condomini' europei; 2) quello determinato dalla necessità dell'imposizione di un '*fiscal compact*' che, lungi dall'essere legittimato da istituzioni sovranazionali condivise ed elette democraticamente dal popolo di tutti i paesi membri, scaturisce da accordi internazionali fra paesi che hanno pesi e valori differenti. Da più parti si incolpa la Germania di voler germanizzare l'Europa. Ma l'errore è condiviso. Abbiamo creduto

¹ vds ad esempio negli USA il valore rappresentativo dell'espressione 'under God' nel Pledge of Alliance, nonché del motto nazionale 'In God we trust'.

fosse possibile unificare storie, culture, lingue, tradizioni differenti, le splendide diversità che il vecchio continente vantava, partendo dall'adozione della moneta unica che, garante di una pax economica avrebbe creato i presupposti di quella politica. E quando la 'guerra economica' che ne è invece scaturita - parafrasando von Clausewitz - si è dimostrata la continuazione della politica con altri mezzi, ci siamo attribuiti il nobel della pace, fra l'altro concesso da un paese che nei presupposti di quella pace, non ha mai creduto. Se è vero, come è vero, che la moneta è l'espressione di uno Stato, come si è potuto accettare di aderire al progetto di una moneta comune senza la forza di uno Stato? Non è la divisa monetaria che crea la forza di uno Stato, bensì il contrario. Come affermare che il dollaro ha creato la potenza degli Stati Uniti dove, fra l'altro, tutti e cinquanta mantengono la libertà di compiere ognuno le proprie scelte in materia di bilancio. Poi, per far sì che questo processo di 'autocolonizzazione' non potesse essere interrotto, siamo stati capaci di accettarne la sua introduzione tout court, senza alcun salvagente. Costruendovi intorno, un sistema bancario privo della capacità di stampare moneta per coprire l'emissioni di debito pubblico, cui partecipano, per profitti e perdite, Banche centrali di paesi extraeuropei,² tra cui la Bank of England che detiene una quota di capitale seconda solo alla Bundesbank. La Banca centrale di un paese in cui circola una divisa monetaria concorrente.³ Qualche perplessità potrebbe elevarsi ma è tutto lecito. Siamo ormai nell'era della globalizzazione, dei liberi mercati. Quello in cui spadroneggia il cosiddetto 'spread'. Il differenziale di rendimento tra un'obbligazione emessa da un paese ed un'altra, detta 'benchmark, di riferimento. Qualcuno sapeva che il benchmark di riferimento, per un qualsiasi paese dell'area euro... sarebbe stato quello di un altro paese dell'area euro? Frattanto, non ci resta che constatare come l'euro, ci abbia resi 'ostaggi' della versione planetaria del nuovo gioco della finanza, denominato 'spread'. La cui 'fluttuazione' compromette il rating sulla solvibilità di un paese, rendendolo a rischio di default. Una 'gabbia' che delegittima ogni paese della capacità sovrana di assecondare la propria divisa monetaria al proprio sistema economico-industriale. Facendone beneficiare solo coloro che, in virtù di un'economia progettata per essere basata sull'esportazione, in un mercato di libero scambio, possono creare pressioni enormi sulle economie emergenti che cercano di crescere attraverso le loro esportazioni. Abbiamo creduto in un'utopica fusione delle identità nazionali favorita da una prosperità garantita dalla sola adozione della moneta unica, che di 'unico' invece non ha proprio niente, perché non ha unito le economie dei paesi membri, bensì, le ha allontanate. Infine, oltre al danno la beffa. Una cura, che appare un capolavoro di delegittimazione. Ovviamente non la capacità di stampare moneta, bensì l'ESM (*European stability mechanism*), che di fatto 'cura più il malato che la malattia' e chiede in cambio 'lacrime e sangue'.⁴ Prospettiva che non favorisce certo il giusto stato d'animo per convincere i popoli a rinunciare alle loro identità nazionali per abbracciare il sogno di una nuova giovinezza del Vecchio Continente. E considerata l'interdipendenza della dinamica del debito in virtù dei meccanismi speculativi del sistema dei mercati finanziari, in un'Europa priva di una politica condivisa, il sistema economico-finanziario di ogni singolo paese membro, non potrà che diventare sempre più instabile. Allo stato delle cose, in un'Europa che prima della struttura politica, si è data quella economico-finanziaria, il progetto non appare di facile

² <http://www.ecb.int/ecb/orga/capital/html/index.it.html>

³ <http://www.ecb.int/ecb/orga/capital/html/index.en.html#non-euro>

⁴ Quel meccanismo europeo di 'sostegno' (?) attraverso il quale "la Bce consentirebbe all'Efsf di adempiere al suo principale mandato, ossia di acquistare i titoli del debito pubblico dei paesi in difficoltà della Uem nei mercati primari e secondari, senza limiti quantitativi predefiniti [per] 'battere' la scommessa dei mercati finanziari contro la tenuta dell'euro e a invertire, così, il segno delle pressioni speculative." Per la sua approvazione, una 'conditio sine qua non': "che gli Stati membri in difficoltà accettino di cedere gran parte della loro sovranità nazionale in materia fiscale e sostanzino il loro impegno con l'accettazione di una congruente revisione dei Trattati europei volta ad accrescere il potere di controllo da parte dei paesi centrali". Cit. M.Messori, 'L'ultima occasione dell'UE' disponibile on-line all'indirizzo: <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1928>

realizzazione. Nel contesto globale, viene da chiedersi se potrà mai essere sostenibile un qualsiasi progetto politico europeo, finché sarà possibile operare in un sistema dei mercati finanziari che (in una nuova forma di oppressione elevata all'ennesima potenza dalla globalizzazione), ha la capacità di ridisegnare equilibri ed alleanze internazionali, deporre governi, scardinare patti sociali, sancire il dominio dei creditori sui debitori. Un sistema del quale, in fondo, ne abbiamo tutti condiviso i presupposti del funzionamento: liquidità contro liquidità, credito contro tasso d'interesse, sul cui altare acquista la forza di ricatto, si toglie linfa all'apparato produttivo del sistema economico, alimentando solo l'accumulazione. Mi piace pensare che un domani, un Europa unita veramente, con il suo esempio ed il peso che costituisce il suo Pil complessivo nell'economia globale, possa contribuire a porre dei freni con ferree regolamentazioni al sistema dei mercati finanziari, nonché predisporre un sistema bancario alternativo in termini di finanza etica. Questa sarebbe la 'vera svolta epocale' di cui si sente parlare in molti contesti (una sorta di utopica fine dell'abitudine d'identificare l'uomo con il proprio conto in banca).

Ma prima bisogna fare l'Europa. Ed all'incapacità della sua leadership politica finora descritta, bisogna riconoscere anche la difficoltà d'interpretazione delle ambiguità che pongono l'eccesso d'informazioni che si propagano da una società ipercompetitiva quale quella odierna e dallo sviluppo del suo sistema complesso sempre più imprevedibile, a causa dei fattori che ne determinano velocemente il cambiamento (economici, politici, tecnologici e sociali). E quando ci si trova dinnanzi ad ambiguità, necessitano 'frame' interpretativi: decidere su quali questioni fare e farsi domande, per ridurne il 'frastuono'. 'Frame' interpretativi che non possono prescindere dal confrontare l'esperienze passate (storia, cultura, tradizioni, etica) con le informazioni che provengono dall'esperienza in corso, solo così si può raggiungere il 'sensemaking', ovvero il senso di ciò che si vuole raggiungere. Diversamente, il divario crescente tra ciò che gli elettori chiedono ai loro governi e ciò che questi sono in grado di offrire, il declino del tenore di vita della stragrande maggioranza della popolazione e la crescente disuguaglianza, finiranno con il travolgere le democrazie più avanzate del mondo, favorendo soluzioni stataliste-assolutistiche. La storia insegna a riguardo. Ecco perché, l'architettura del progetto Europa, che scaturirà dalla sua Costituzione, evidentemente non può prescindere dal tener conto di un ideale identitario comune. Quello che appunto deve ispirare il 'sensemaking', per uscire dalla confusione politica ed economica che sta 'decomponendo' la cultura e la società dei paesi membri, sui quali incombe sempre più lo spettro dei movimenti nazionalistici, dell'invasione migratoria che quantomeno contribuisce ad aumentare la sua difficile integrazione. Cominciando dall'eliminare un'altra imposizione: quella del... 'politicamente corretto', figlia del citato pluralismo, che annienta la fiducia degli uomini in se stessi, privandoli dei parametri logici ed etici forgiati nella propria storia, cultura, tradizione.

Se fondare un vasto progetto politico che accomuni tanti popoli pregni delle proprie culture di riferimento è ciò che si vuole raggiungere, il 'sensemaking' non può prescindere dal riferimento agli unici valori condivisi, quelli trascendentali. Non quelli che attribuiscono al sistema religioso una funzione unificatrice 'in un'unica comunità morale, chiamata Chiesa' (E. Durkheim), tesi contraddetta dal proliferarsi di sette, ma inteso nella sua capacità di integrare tutte le prospettive immaginabili, i ruoli ed i comportamenti, religiosi e non (secolari), che rendono possibile la vita di una società. Quale linea di orientamento di valori o di sistema di valori, portatore di contenuti che possono non essere assoluti, ma che da sempre hanno costituito la struttura della vita sociale e individuale, che interessano il comportamento ed il pensiero e che, nelle scelte quotidiane, pongono l'essere umano in relazione con i problemi della vita.

Nella citazione di Benedetto XVI al Bundestag, ricordata in apertura, non si rifiuta la multiculturalità, ma si richiama alla necessità della preservazione delle *"costanti in comune, e dei punti di orientamento a partire dai valori propri"*. Una 'conditio sine qua non' per il giusto 'sensemaking'. Non è l'immagine che si fa di Dio ciò che importa, bensì la struttura morale, sociale, politica del 'sistema' nel quale è incarnato. Un 'sistema' che è il prodotto del patrimonio accumulato nel corso dei secoli al quale stiamo rinunciando, 'svuotando l'Europa' privandola di

un futuro, per sacrificarla sull'altare del tasso d'interesse economico/politico. Sovviene il richiamo di Benedetto XVI al Bundestag, al re Salomone quando, secondo la narrazione biblica, in occasione della sua intronizzazione, Dio concesse di avanzare una richiesta. *"Che cosa chiederà il giovane sovrano in questo momento importante? Successo, ricchezza, una lunga vita, l'eliminazione dei nemici? Nulla di tutto questo egli chiede. Domanda invece: Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male"* un appello ragionato a non chiudere a Dio le porte delle società contemporanee...un monito emblematico, che appare al tempo stesso 'epitaffio' e preludio della rinuncia di colui che, chiamato a guidare la Chiesa in un periodo così controverso della sua storia, con un atto d'immensa generosità si fa da parte conscio della necessità di una presenza più giovane, energica ma soprattutto 'nuova' alla guida della Chiesa, dinnanzi alle sfide di un mondo sempre più privo di struttura etico-morale. Un appello che sembra essere stato ascoltato dal XVII Conclave, come dimostra la frase d'apertura di Papa Francesco: *"Fratelli e sorelle buonasera, voi sapete che il dovere del conclave era di dare un vescovo a Roma e sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo...prima di tutto vorrei fare una preghiera(...) preghiamo tutti insieme (...) prima che io benedica voi, voi benedite me... (...) e adesso cominciamo insieme questo cammino, Vescovo e popolo, un cammino di fratellanza di amore, di fiducia fra noi "* quello stesso Papa che, nella sua prima uscita pubblica, paga il conto nell'albergo in cui ha alloggiato prima dell'inizio del conclave e che si è chiamato Francesco perché ha voluto incarnare la povertà, come ha spiegato nell'udienza ai cronisti del 16 marzo 2013: *'vorrei una chiesa povera e per i poveri...'*. Quello stesso che con un gesto inedito ha dato l'esempio di come, pur rispettando la multiculturalità si possa mantenere la propria identità, benedicendo i giornalisti presenti in silenzio e senza alcun gesto della mano, rispettando i loro diversi credo e le loro coscienze. Quanto avevamo bisogno di un Papa così vicino.